

PHILIPPE BLANCHET (*)

LINGUA ED ECONOMIA: LA DINAMICA DELLA DIVERSITÀ CULTURALE

Se, in genere, gli specialisti in scienze umanistiche mettono al primo posto le questioni culturali, non dimenticano per questo le realtà politiche ed economiche. Come farlo, tra l'altro, senza perdersi nell'utopia o, per lo meno, in una utopia a breve scadenza?

Eppure, *a priori*, sono pochi i rapporti tra lingua e economia. Da un punto di vista strettamente economico, la lingua non è altro che uno strumento di comunicazione al servizio delle transazioni commerciali e giuridiche. Da un punto di vista strettamente linguistico, i rapporti sembrano essere un po' più numerosi, ma rimangono molto astratti. In un certo modo si può paragonare la lingua a una moneta, nel senso che funziona su uno stesso sistema di equivalenza tra elementi che appartengono in origine a ordini diversi; cioè, da un lato si hanno i rappresentanti arbitrari (la moneta, la parola) e dall'altro le realtà che rappresentano (un valore o un significato). Il parallelismo prosegue poiché si possono paragonare o scambiare i rappresentanti di un sistema con un altro (la moneta di uno Stato con quella di un altro, le parole di una lingua con quelle di un'altra). Questo paragone è abbastanza banale: è già stato fatto dall'Académie française nel 1798 e da Ferdinand de Saussure.

Inoltre i linguisti, per spiegare il funzionamento interno di una lingua, si richiamano a delle nozioni di economia, nella sua accezione di redditività. E' diventato un classico parlare, sin dalle ricerche di André Martinet, dell'economia di una opposizione fonologica. Si vuole dire con questo che la lingua conserva ciò che, linguisticamente, rende, produce, mentre rigetta ciò che non lo fa; come, per esempio, nel caso della differenza tra i fonemi scritti *-in* e *-un* che serve, in francese, solo a differenziare due coppie di parole (*brin/brun*; *empreinte/emprunte*) e che è scomparsa nella maggior parte dei parlanti della metà settentrionale del paese. Non è economico conservare un'opposizione che è utile a due sole coppie di parole tra decine di migliaia. I provenzali l'hanno conservata perché là loro articolazione par-

(*) *Maître de conférences* e direttore di ricerca in Scienze del linguaggio nell'Università Rennes 2 – Haute Bretagne, sociolinguista, specialista del provenzale, delle lingue minoritarie e delle politiche linguistiche. Co-presidente dell'Union provençale (raggruppamento di associazioni culturali provenzali). Il testo francese è stato pubblicato in «La France Latine», *Minorités et modernité*, a cura di Philippe Blanchet, n. 124 (1997).

ticolare delle nasali pone il problema in modo diverso e la loro pronuncia specifica del francese, influenzata da quella provenzale, ha un valore diverso da quello «semplicemente comunicativo»: è il simbolo di una identità. Affrontiamo qui un altro aspetto, una seconda funzione essenziale del linguaggio che troppo spesso viene dimenticata.

Per i sociolinguisti e per gli stessi sociologi, soprattutto dopo le ricerche di Pierre Bourdieu, gli spazi delle comunicazioni vengono talvolta presentati come un mercato linguistico dove gli scambi, i valori, i poteri sono paragonabili al mondo commerciale. Da lì nasce la nozione di capitale simbolico, trasposizione di quella più comune di capitale in economia. Inoltre, l'influenza dei poteri economici sulla storia delle lingue è evidente.

Quindi ci sono effettivamente delle relazioni fra i due campi, ma queste appaiono molto poco concrete e molto squilibrate: alla linguistica interessa l'impiego di concetti provenienti dall'economia; l'economia, invece, non sembra interessarsi molto alle ricerche linguistiche se non a fini utilitaristici ridotti. Tranne che nella scelta delle lingue appropriate (o nella messa a punto di macchine per tradurre, le «industrie della lingua») per gli scambi a scopi economici, il contributo dei linguisti verso i responsabili politico-economici non è evidente. Eppure, se esistono dei legami, questi devono comunque significare qualcosa.

Ora, questi legami sono apparentemente tenui: ciò è dovuto senz'altro all'attuale separazione dei campi scientifici o disciplinari nelle scienze umane e più generalmente a una visione economico-utilitaristica della società che predomina. In effetti, se si cerca di guardare un po' più da lontano, in una prospettiva interdisciplinare più ampia, questi legami diventano forti ed evidenti. Gli antropologi infatti, in particolar modo C. Lévi-Strauss, descrivono la vita sociale come un sistema di scambi che si può, a grandi linee, inserire in tre grandi categorie che si confondono ai loro margini:

- scambio di messaggi (lingua, comunicazione);
- scambio di persone (riproduzione della specie, matrimonio, alleanze);
- scambio di beni (commercio, economia).

Ma questi tre livelli non sono equivalenti né posti sullo stesso piano. Infatti, lo scambio dei beni (l'economia) funziona solo se ci sono scambi tra le persone (alleanze), e questi sono possibili solo se c'è scambio di messaggi (lingue/culture e relazioni tra loro). Così, nell'ordine delle priorità per un buon funzionamento sociale, la lingua/cultura prevale e l'economia ne consegue (1). Si può quindi, fin da ora, ipotizzare che quando l'economia sta male ciò è dovuto al fatto che gli individui stanno male e che le loro lingue, cioè le loro identità culturali, le loro relazioni stanno male. Questo perché è l'aspetto umano della società, che ne è fondamento e scopo, a soffrire delle perturbazioni e non il contrario, essendo l'economia solo un mezzo. Tale genere di analisi è poco frequente presso gli economisti e i politici, che spesso concepiscono la società come una grande impresa dove l'essenziale è l'aspetto economico (2).

(1) Senza voler entrare nei dettagli, si ricorda che la lingua è il vettore principale della cultura, cioè del modo di vivere, come pure quello dell'identità individuale e collettiva e quindi del tessuto sociale.

(2) Si vede così riapparire regolarmente, in questi ambienti, la teoria della «piramide di Maslow», pur tuttavia chiaramente invalidata da numerose ricerche in sociologia e antropologia. Maslow parte dal postulato che la base della vita sociale è la soddisfazione dei bisogni primari di tipo economico (mangiare, vestirsi, alloggiarsi) e che solo quando vengono soddi-

Gli antropologi ci mostrano anche che la storicità dei gruppi umani, in quanto gruppi che presentano una identità e quindi una cultura propria, è collegata allo sviluppo della tecnologia di ogni gruppo, della sua organizzazione (compresa, ma non solo, quella economica) e questo, fin dagli albori dell'umanità. Così, c'è un'interazione costante tra sviluppo culturale e sviluppo tecnologico-industriale (a scopo economico). L'uno non funziona senza l'altro. Lo si può schematizzare nel modo seguente:

[cultura specifica → pensiero particolare → invenzione → trasformazione della vita quotidiana → trasformazione della cultura → trasformazione del pensiero → nuova invenzione → ecc.]

La lingua, in questo schema, si trova ovviamente nella cultura, e viceversa. La differenziazione linguistica costituisce parte integrante di una cultura specifica, di una identità, di una visione del mondo, della tessitura di un legame particolare tra alcuni uomini e, a sua volta, la lingua mantiene dei rapporti strettissimi con il pensiero nel nominare il mondo e i concetti.

I legami tra economia e lingua/cultura appaiono dunque stretti, profondi e complessi.

Centralismo? – Il centralismo come fenomeno storico ha operato sia sul piano economico sia sul piano culturale, ciò che risulta inevitabile visto il principio di interazione enunciato sopra (3). Ne abbiamo tantissimi esempi: in Cina, la rivoluzione culturale, decisa e gestita uniformemente dal Partito a Pechino, era il corollario della rivoluzione economica. Si trattava di eliminare le impurità della cultura borghese, di una classe cioè caratterizzata essenzialmente dalla sua attività economica. In Francia, l'insediamento della cultura aristocratica come modello di cultura (specialmente per la lingua) fu possibile perché l'aristocrazia parigina era la classe dominante dal punto di vista economico e politico (nei secoli XVI e XVII). Quando la borghesia prese il potere, nel 1789, il modello culturale allora imposto fu strettamente legato allo sviluppo del capitalismo. Razionalizzazione e uniformizzazione sono, secondo ogni evidenza, due fenomeni collegati e attuati congiuntamente su entrambi i piani, economico e culturale, dagli stessi uomini, in uno stesso Stato. Da questo punto di vista, se il giacobinismo rappresenta l'aspetto politico-culturale del centralismo (con il tentativo di distruzione delle identità regionali a vantaggio della costituzione volontaristica di una identità, di una nazione francese) (4), il taylorismo ne è quello politico-economico (con la distruzione del tessuto economico tradizionale a favore del capitalismo industriale). Per il centralismo l'idea principale consiste nel fatto che più si riduce la diversità, più si gestisce con efficienza, poiché più la gestione è semplificata, meglio lo Stato e la società eserciteranno la loro funzione organizzatrice. E questo, tanto sul piano meramente economico quanto su quello politico.

Questa razionalizzazione era sostenuta da un positivismo democratico secondo

sfatti, l'uomo può preoccuparsi di cose meno essenziali come i valori culturali e spirituali. Basta osservare le pratiche quotidiane e rituali di un popolo qualsiasi, soprattutto di quelli che soffrono la fame, per constatare che questa «gerarchia delle priorità» è completamente ribaltata.

(3) Complessivamente chiamerò qui centralismo qualsiasi processo che mira a uniformare, sul modello di un centro effettivo e/o simbolico.

(4) Il centralismo, di per sé nazionalista, purista, omogeneizzante, rifiuta la diversità anche a costo di menzogne storiche, di pratiche totalitarie e di miti.

il quale l'uguaglianza significava assenza di differenza, perché quest'ultima era concepita come un errore anarchico (ed è proprio qui che risiede lo spirito del mito di Babele). Eravamo nell'Ottocento, in pieno periodo scienista; la Dea Ragione sostituiva il Dio tradizionale, mentre lo sviluppo della scienza e della tecnica dava l'illusione che la mente umana (concepita come un fatto esclusivamente razionale) potesse capire tutto, spiegare tutto, controllare tutto. In tal modo, sopprimere la differenza diventava una missione morale. Bisognava venir fuori dagli errori del passato nel nome della modernità.

Ritroviamo questo discorso per giustificare la «caccia al dialetto», la francesizzazione della Francia, i lati più autoritari della morale laica, patriottica e repubblicana. Ora, se non è tutto negativo nelle realizzazioni del giacobinismo – anzi, alcune cose possono essere considerate buone, anche se l'ideale che vi si ripone è distorto – bisogna constatare che, in fondo, esso è stato un fallimento. E' stato un fallimento perché la soppressione della differenza irriducibile dell'Uomo e della vita in genere non è altro che un inganno. Viene così compiuto un atto di deculturazione, un etnocidio parziale; si introduce o si rafforza una disuguaglianza di fatto che lascia i popoli malati di identità, male integrati nella cultura normalizzata e che diventano bubboni di un sistema invece di costituirne la forza (vedi gli esclusi di ogni genere).

Perciò, se una società occidentale ricca e moderna come la Francia è, in un certo modo, malata (povertà, estremismi, «frattura del legame sociale», «esclusione»), questo è dovuto al fatto che vi si è concepito un sistema economico e amministrativo come base e scopo del legame sociale, invece che come un mezzo per vivere in seno a una comunità che si costituisce quale gruppo specifico grazie a motivazioni molto più profonde (connivenza umana, quindi culturale, quindi linguistica). Mi è capitato di riassumere questo concetto con una formula certo un po' lapidaria: «Se ci sono dei disoccupati, è perché non si parla più in dialetto» (5).

Alcuni diranno certamente che le popolazioni francesi hanno abbandonato volontariamente una gran parte della loro identità regionale, e in particolare le lingue locali, per buttarsi liberamente nell'identità centralista francese. E' falso, perché è solo una visione superficiale dei fatti. In effetti, se la borghesia provenzale si è francesizzata nell'Ottocento, dopo l'aristocrazia, ciò è avvenuto soltanto per poter far parte delle strutture economiche e culturali che erano state adottate nell'ambito dello Stato francese, dove veniva impiegata solo la lingua francese come mezzo di scambio. E' evidente che nel contesto di un'economia e di una struttura politica provenzali, questa stessa borghesia avrebbe continuato a usare il provenzale come lingua delle transazioni per lo meno in Provenza. Per quanto riguarda il popolo, è possibile immaginare, in coscienza, che avrebbe preferito la sua lingua alla sua sopravvivenza, la sua lingua al mangiare meglio, al vestirsi meglio, all'alloggiarsi meglio, al vivere meglio mentre il sistema gli imponeva di ricorrere al francese come condizione di promozione socio-economica? Un affamato non ripeterà forse le parole di una lingua qualsiasi che gli verrà imposta se sa che, in cambio, potrà mangiare? Senza dimenticare che, nel contempo, in Francia, ci fu una politica di distruzione delle identità e pratiche linguistiche dette «regionali» o «minoritarie» per realizzare, come già si è detto sopra, uno Stato-nazione omogeneizzato, poiché non si riusciva a concepire uno Stato pluralista che articolasse le differenze (6).

(5) Non si tratta ovviamente di rimpiangere una cosiddetta età dell'oro del pieno impiego preindustriale in una società nella quale la vita era di fatto molto dura.

E così, l'umanità, partita da un'economia al servizio dell'umanità, destinata a soddisfare meglio i bisogni della vita in società (poiché l'Uomo è un essere sociale), giunge al punto di pensare che sia l'Uomo al servizio dell'economia, assoggettato all'economia, per via di una drammatica inversione dei principî, degli obiettivi e dei modi di funzionamento. Ciò significa che, anziché adattare il sistema economico per soddisfare la diversità dei bisogni, si adattano (=riducono, =uniformizzano) i bisogni e le diverse realtà in funzione di un minor costo e di una diffusione più larga di uno stesso prodotto. E' questo lo spirito del taylorismo e più generalmente del capitalismo liberale.

In fondo, la nozione stessa di «legge del mercato» è contraria a ogni fondamento filosofico delle democrazie occidentali in cui prevalgono i principî etici scelti dal corpo sociale. Non è altro che la pericolosa «legge del più forte» che finisce con il distruggere il legame sociale (ahimè, gli anni '90 lo avranno dimostrato in modo drammatico). Il passaggio dal taylorismo al toyotismo (7) è stato, in quest'ultimo decennio, la dimostrazione di quello che in definitiva affermano tanti economisti e cioè che la legge del mercato non è un buon sistema a lunga scadenza perché distrugge il mercato stesso, e così bisogna passare ad altro. Il problema sta nel fatto che il toyotismo è soltanto una mutazione transitoria, non ancora regolata, i cui effetti sulla società, nella continuità del taylorismo, sono disastrosi (soprattutto la disoccupazione e tutta la serie di derive sociali che l'accompagnano) (8).

Ora, questo circolo vizioso raggiunge rapidamente la sclerosi del sistema, invasiato nel monopolio pubblico o privato che sia. Vedi la fine degli Stati comunisti. Ma vedi anche la fine degli Stati capitalisti, come la Russia zarista, appunto, e gli enormi problemi del Terzo Mondo e del Quarto Mondo; problemi diversi ma della stessa origine, negli Stati Uniti in particolare, rischiano, a più o meno lunga scadenza, di provocare il crollo globale del sistema di mercato.

Questo centralismo ha un alto costo sociale ed economico. La sclerosi economica che esso genera, volendo controllare e uniformare tutto, induce la miseria, l'esclusione, i conflitti; spreca soldi, energie, ma soprattutto vite umane e patrimonio dell'umanità, arrivando così a toccare, al di là di una semplice preoccupazione di redditività, delle questioni etiche. Per dirla in modo più prosaico e più immediato, è evidente che più si centralizza, più lo Stato avrà dei doveri; e più avrà degli incarichi, più il peso del suo funzionamento diventerà gigantesco e, oltre una certa soglia, meno agirà! Le aree territoriali più ridotte sono più leggere e la loro amministrazione più efficiente (9).

E' uno spreco dovuto anche all'ignoranza dei bisogni locali, visti da troppo lon-

(6) Se la Francia è stata dichiarata «una e indivisibile», è proprio perché era plurale e divisibile.

(7) Dal nome dell'impresa giapponese Toyota che ha sviluppato molto presto questo tipo di organizzazione. Si tratta in poche parole di ritornare a delle produzioni diversificate, incentrate sulla domanda, che mirano specialmente a un'alta qualità lavorando «just in time» cioè senza scorte. La manodopera ridotta al massimo da una forte robotizzazione è motivata da una «cultura d'impresa» e subisce gli effetti di ogni cambiamento di volume degli ordini.

(8) O meglio: in questi ultimi anni abbiamo visto un chiaro ritorno a dei valori – più o meno stereotipati – di autenticità, di «terra d'origine», di tradizione, ecc. nella pubblicità e nei settori in espansione del commercio. Abbiamo anche visto le lingue minoritarie, come il provenzale, comparire sulle pubblicità delle banche regionali, dei prodotti alimentari, delle «case tradizionali». Anche le amministrazioni locali ci stanno ritornando.

(9) Si resta sorpresi dalla semplicità e facilità delle relazioni umane con politici e amministrazioni in paesi «piccoli» come i cantoni svizzeri o le comunità belghe.

tano per essere capiti oppure non visti per niente. Ad esempio, la linea ferroviaria ad alta velocità Parigi-Fréjus in Provenza non offre granché alla regione (se non un turismo distruttore ancora più grande e un massacro ecologico senza precedenti in una regione già saturata di reti autostradali, centrali nucleari, zone militari e cementificazioni di ogni genere) e le popolazioni locali vi si sono fortemente opposte perché reclamano da sempre, per i loro scambi economici, una linea ferroviaria verso Torino e verso le Alpi. Per concludere, la fuga in avanti verso la mondializzazione delle relazioni economiche (e quindi linguistiche e culturali) – che, tra l'altro, favorisce gli incontri tra uomini – accelera il circolo vizioso finché, un giorno, la fuga non sarà più possibile e tutto si fermerà e si romperà (10). La «crescita» comporta necessariamente dei limiti. I danni attuali del centralismo culturale ed economico su scala mondiale sono segnali che dovrebbero farci riflettere, e rapidamente: schiavitù, alienazione, etnocidi, malessere, miseria, regressione, guerre... Non c'è continente che vi sfugga, tanto sul piano ecologico *tout court* quanto su quello di una «ecologia dei rapporti umani».

In fondo, tutta la problematica risiede nel rapporto tra l'Io e l'Altro, problematica che attraversa tutta la storia dell'umanità. In questa prospettiva sono stati commessi tanti errori, e i grandi paesi industriali sono in testa alla lista per i loro misfatti. Ma le attenzioni a questo proposito sono antiche, attive e sempre più si moltiplicano man mano che la centralizzazione si estende. Non è un caso se i grandi movimenti etnici e federò-regionalisti si sono sviluppati insieme con il centralismo industriale mentre lottavano apparentemente e innanzitutto sul piano culturale (v. Mistral e il Félibrige nell'Ottocento). Il mondo intero condivide ormai queste preoccupazioni: il XX secolo sarà stato quello della rivendicazione anti-centralista (sotto forma di federalismo, regionalismo, separatismo, lotta anti-coloniale, ecc.). Umanisti, ricercatori in scienze umane, ecologisti, politologi, militanti, economisti e l'opinione pubblica in genere sono d'accordo, attraverso la maggior parte delle tendenze politiche consolidate, sia nell'augurare una diminuzione del centralismo, cioè una gestione più redditizia, più umana e più degna, sia nel dire che la problematica politica maggiore degli anni futuri sarà la dialettica centralismo/pluralismo (11).

Pluralismo? – Da un punto di vista ancora una volta strettamente economico, la promozione della specificità minoritaria è auspicabile per due ragioni.

La prima risiede nella convinzione che ormai molti economisti hanno acquisito, e cioè che, in un sistema di scambi commerciali internazionali (cioè di fatto interstatali poiché si confonde spesso nazione e Stato), sia più redditizio per tutti, e per ognuno dei *partners*, migliorare la propria competenza economica sviluppandone la specificità dopo averla negoziata con gli altri, anziché ricercare la competizione a tutti i livelli di produzione e/o di autarchia. E' ciò che si chiama la «teoria del vantaggio comparativo», che è stata confermata in particolare dai lavori di M. Allais (il

(10) E' stato così per gli accordi del GATT o anche per numerosi regolamenti europei che mirano a uniformare un ampio spazio concepito sulla base del solo criterio economico e non ad articolare le differenze. Sappiamo quante difficoltà la Francia ha avuto per far valere, per il «mercato culturale», la sua «eccezione culturale». Sappiamo anche quanto il rivendicare questa eccezione abbia fatto ridere amaro tutti coloro che, in Francia, non riescono a far valere la loro identità linguistica e culturale regionale/minoritaria.

(11) Pluralismo inteso come processo che tende a promuovere l'autonomia degli attori della società e ad articularli in un insieme coerente e rispettoso delle differenze.

quale considera gli accordi del GATT una gigantesca truffa a favore degli Stati Uniti). Decentrare significa diversificare, e diversificare – lo si sente spesso dire ovunque a proposito dell'economia – significa prosperare, ridare vitalità. Si vede male come, da questo punto di vista, la diversità potrebbe essere benefica sul piano economico, ma nefasta e combattuta sul piano culturale e sociale. Ci sarebbe una incoerenza che impedirebbe ancora una volta all'economia – e alla società nel suo insieme – di (ben) funzionare (12).

In secondo luogo, bisogna constatare che da alcuni anni sono concordi e si moltiplicano i segnali che dimostrano la «necessità» di un decentramento a livello più generale. In effetti, la Francia, uno dei paesi più centralisti del mondo, si è vista costretta a decentrare le sue strutture amministrative – prima economiche, poi anche in altri campi – per la pressione congiunta delle minoranze, dell'opinione internazionale e delle proprie difficoltà interne (13). I paesi maggiormente industrializzati sono giunti ormai a una tappa in cui il settore terziario è dominante, vale a dire in cui l'economia si centralizza sui servizi personalizzati offerti per soddisfare i bisogni propri dei clienti, in opposizione alla logica taylorista del settore secondario. Infine, le società «sviluppate» si evolvono globalmente verso il saper-fare piuttosto che verso i prodotti finiti, un fenomeno questo particolarmente sensibile nella prima fase dell'educazione dei cittadini a scuola (dove il positivismo dei saperi enciclopedici normativi e rigidi cede il posto al costruttivismo della competenza individuale elaborata attorno a progetti personali).

Così, in modo generale, la specificità culturale (e quindi linguistica) deve essere sviluppata per promuovere il rinnovamento economico, poiché un maggior numero di differenze significa un maggior numero di risorse, di idee e quindi di innovazioni, ma anche di clienti per dei prodotti meglio adattati ai loro bisogni, anziché un mercato di massa che sta perdendo fiato. A questo proposito, è molto sintomatico il parallelismo tra le rivendicazioni identitarie e i desideri di autonomia economica apparsi un po' ovunque nei paesi in via di sviluppo e nelle regioni d'Europa: si pensi alle prese di posizione contro il neocolonialismo finanziario in Africa nera oppure alle rivendicazioni corse (14), bretoni, basche, galiziane. E' questa la scelta esplicita del legame economico/rafforzamento dell'identità culturale che hanno ufficialmente fatto gli scozzesi per promuovere la loro lingua gaelica. Anche in Provenza i militanti e i simpatizzanti regionalisti s'interessano sia alla gestione della loro regione (prendendo posizione per quanto riguarda la politica agricola, il TGV, i cantieri navali) sia alla sua cultura in senso stretto (perfino nel senso più restrittivo

(12) Detto ciò, il paradosso non disturba i nostri governanti: basta considerare la politica linguistica della Francia, che da un lato proclama i diritti dell'uomo e la lotta all'egemonia anglofona e dall'altra opprime le proprie minoranze linguistiche, nega globalmente l'esistenza delle minoranze pur organizzando ufficialmente l'insegnamento – ridotto – delle loro lingue.

(13) Benché il decentramento sia stato alquanto limitato, le collettività hanno subito approfittato di questa occasione per sviluppare delle azioni autonome e l'affermazione della loro identità. Parallelamente, la Francia ha iscritto il francese come lingua ufficiale nella sua Costituzione nel 1992 (è l'unico Stato di Europa a riconoscere una sola lingua) e con la «Legge Toubon» del 1994 ha assimilato le lingue regionali alle lingue straniere (e a seguito di una interrogazione del Consiglio regionale di Provenza e dell'Unione Provenzale, lo Stato ha ufficialmente confermato l'interpretazione restrittiva di questo testo ambiguo). A livello internazionale, la Francia mantiene la sua posizione di negazione quanto al diritto e perfino all'esistenza delle minoranze sul suo suolo.

(14) La Corsica sta per diventare, a quanto sembra, una «zona franca».

della parola). La fondazione Louis Voulard attribuisce ogni anno il «Premio Jacques Léon» a un'impresa che unisce con maggior successo il progresso tecnologico con l'identità provenzale.

A lungo andare, la diversità delle lingue non risulta più onerosa del monolinguisimo; al contrario, le spese di interpretariato sono ridotte se il numero delle lingue parlate dal personale di un'impresa è elevato: vi si trova sempre una persona che parla la lingua di un eventuale *partner*. Per di più, la formazione è più efficace sia per le prospettive che apre, sia perché crea con semplicità sempre maggiore individui plurilingui motivati e quindi competenti (poiché il plurilinguismo diventa normale e la sua esistenza ambientale favorisce l'apprendimento delle lingue) (15) ciò che non si verifica nell'ambito del monolinguisimo triste e paralizzante del dominio di una sola lingua come il francese o l'inglese. Quanti francesi rimasti «pessimi in inglese», nonostante gli anni di scuola e i tirocini, sarebbero stati certamente competenti in altre lingue, che avrebbero preferito e trovato normale praticare, se il contesto culturale francese non fosse stato ancorato al «monolinguisimo lingua materna» (francese) e al «monolinguisimo lingua straniera» (inglese)! Recenti studi in psicolinguistica hanno dimostrato che il bilinguismo iniziale di un bambino non gli crea nessuna difficoltà di gestione e di sviluppo mentale. E' altrettanto facile e per di più rappresenta un arricchimento rispetto al monolinguisimo. E che asso nella manica, quali che siano le lingue! Inoltre, a lungo termine, il monolinguisimo compromette tutto un insieme di potenzialità intellettuali (operazioni mentali di decentramento).

L'apprendimento di una lingua, accompagnandosi necessariamente alla scoperta e alla comprensione di un'altra cultura, ma anche alla relativizzazione della propria, porterebbe a una maggiore intesa tra i popoli: quindi più cortesia, più prosperità, meno conflitti, cioè un mondo migliore e affari più facili da realizzarsi.

A questo proposito, la nozione di rete linguistica sembra molto utile: lo stato «naturale» delle lingue sulla Terra è quello di una catena di parlate fra le quali l'intercomprensione diminuisce solo quando cresce l'allontanamento. Due parlate geograficamente vicine lo sono anche linguisticamente. Tranne ovviamente quando cambia la famiglia linguistica, come tra il bearnese e il basco oppure tra il vallone e il fiammingo. Prendiamo l'esempio della Provenza. La lingua «naturale» della sua popolazione autoctona, il provenzale, di ceppo romanzo, è vicino ad altre lingue adiacenti, anche tramite le varietà del provenzale: ligure, piemontese, italiano (toscano), della Linguadoca, catalano... Se non si fosse esteso artificialmente l'uso volutamente esclusivo del francese, dal suo bacino parigino originario fino alle frontiere interstatali (Francia/Italia, Francia/Spagna), se il provenzale fosse ancora una lingua giudicata degna di essere parlata quotidianamente a tutti i livelli della vita economica, la comunicazione sarebbe molto più facile con i piemontesi, i genovesi, gli italiani, i catalani, cioè con i popoli dell'asse economico europeo Barcellona-Marsiglia-Milano. Poiché è vero che si può comunicare tra lingue apparentate. Inoltre, il fatto di parlare inizialmente una certa lingua permette di accedere facilmente a una lingua vicina: un locutore provenzale impara molto più facilmente il catalano o l'italiano di un francofono esclusivo. Non tenendo conto di queste realtà né delle loro potenzialità, imponendo l'uso unico di lingue più distanti, il centralismo riduce le possibilità di comunicazioni tra i popoli, e quindi tra *partners* economici. Il ricor-

(15) Come, del resto, è per la maggior parte degli uomini. I monolingui sono rari sulla faccia della Terra.

so bilaterale a una lingua terza e totalmente artificiale per i *partners* (come l'inglese, di cui spesso non si ha una buona padronanza) permette solo relazioni artificiali, limitate, e di conseguenza numerosi fallimenti.

A questo si aggiunge la pressione della norma, ben più forte in Francia che altrove. Bisogna parlare e scrivere in francese «corretto». Non aver l'accento provenzale, né inserire parole regionali negli enunciati, perché questi sono tutti «sbagli». Oltre al fatto che una tale visione della lingua è totalmente contraddetta da qualsiasi analisi (socio)linguistica un po' ragionata, c'è qui un importante fattore di inibizione. Non solo bisogna parlare una sola lingua, ma in più bisogna parlare secondo il canone ufficiale (che sappiamo essere quello, mitico, della borghesia parigina nonché della scuola). Come possiamo volere, in seguito, che i francesi formati presso questa scuola della non diversità si adattino alle svianti diversità che vengono loro brutalmente proposte quando imparano altre lingue e alla necessità di «arrangiarsi» imposta dal mondo economico contemporaneo? Come vogliamo che non abbiano né paura né vergogna di parlare un'altra lingua, anche l'inglese? Se l'inglese prende così facilmente il sopravvento sul francese un po' ovunque, è anche perché la norma vi è molto meno presente, e viene ammesso ogni tipo di accento, ogni modo di parlare, persino di «biasciare» la lingua. Il pluralismo che postula il rispetto e la promozione della diversità propone così un altro progresso, evidente nella comunicazione resa più facile tra gli uomini, tra i *partners* commerciali.

Un punto chiave: in una prospettiva europea le diverse istanze europee e soprattutto il Consiglio d'Europa hanno preso posizione in modo chiaro per quanto riguarda il rispetto della diversità infra-statale (regionale) a testimonianza del rispetto futuro tra le varie componenti dell'Europa unita. E' significativo a questo proposito che le istanze europee abbiano tante volte promulgato dei testi che definiscono, proteggono, incoraggiano l'esistenza di minoranze linguistiche, regionali o non (la Francia pratica attualmente una politica di oppressione delle sue componenti regionali che numerosi testi dell'ONU e delle istanze europee sanzionano come illeciti gravi). Il fatto che la Commissione delle Comunità Europee abbia istituito un officialissimo Bureau européen pour les langues les moins répandues è un altro segnale. Ricordiamo a questo proposito che la CEE fu anzitutto – purtroppo, diranno alcuni – una «unione economica». Ciò significa che queste prese di posizione da parte delle istanze europee sono anche legate al futuro e agli interessi economici dell'Europa stessa. La creazione delle strutture europee si fa d'altronde a zigzag fra due poli opposti: da una parte la continuazione del monopolio dello Stato-nazione (che decide da solo nell'Unione Europea), e dall'altra la preoccupazione a livello locale e regionale (in particolare al Consiglio d'Europa). Questa ambiguità si complica per l'ambito dei paesi del Nord (fra i quali la Francia settentrionale e la sua capitale) sui paesi del Sud, fra i quali la Provenza e altri paesi di lingua d'oc.

Un fattore sembra particolarmente preoccupante: la cosiddetta «armonizzazione» giuridica europea che non è altro che una uniformizzazione (l'armonia essendo per definizione piuttosto il funzionamento organizzato di elementi diversi). C'è da temere che la diversità profonda (locale, regionale) non entri nelle norme giuridiche che vengono stabilite per l'Europa degli Stati-nazione. E sarebbe grave credere che la diversità culturale si limiti alla lingua e a ciò che le gravita attorno (letteratura, arte, ecc.). Numerosi esempi ci dimostrano che la diversità linguistica si mantiene solo se la vita quotidiana nel suo insieme (ivi compresa quella economica) è segnata da un certo tipo di civiltà.

Conclusioni: società e dignità. – a) Le ricerche in psicologia sociale ci dimostrano che non ci si apre all'Altro, non si comunica con l'Altro se non si possiede una identità sufficientemente affermata e relativizzata. La paura della perdita di una identità concepita come intangibile provoca il rifiuto dell'Altro, l'assenza di comunicazione o l'aggressività, e ciò sia a livello individuale sia collettivo. C'è un parallelismo certo tra patologia individuale (certe forme di malattia mentale, paranoia, schizofrenia, autismo) e patologia collettiva (razzismo, integralismo, belligeranza), patologie di cui in generale si concepisce facilmente l'esistenza per gli individui ma non per le società. Eppure certi problemi cruciali della Francia e della Provenza attuali (del mondo occidentale in genere) sono patologici e legati a questo problema identitario. Se l'identità francese giacobina non fosse così artificiale, così distante dalle sue radici reali, e quindi così fragile, i fenomeni di «anomalia», come per esempio la crescita del razzismo, la delinquenza giovanile, lo svilupparsi delle sette, l'abbandono dei giovani al vagabondaggio, sarebbero probabilmente di meno (16). In ogni caso, l'assenza di identità, vera tragedia per l'individuo e per il gruppo, viene colmata dalla ricerca di una identità apparentemente forte, esagerata, oltranzista, accompagnata dal rifiuto di ciò che non ha tale identità (razzismo) e dal non rispetto verso chi non fa parte del gruppo al quale si ritiene di appartenere, a causa del fallimento della socializzazione (vandalismo, delinquenza). Il discorso razzista, e quello fascistizzante, che vanno spesso di pari passo, non risolvono niente: essi propongono di trattare i sintomi (la paura dell'Altro, la paura del cambiamento) anziché trattare la causa (un'identità fragile o assente). Mi sembra che un radicamento regionale, quindi in una comunità più vera perché storicamente più stabile e di misura più umana e tangibile, andrebbe nella direzione giusta.

b) Le società «svilupate» oscillano tra due poli che si possono globalmente schematizzare nel seguente modo:

- polo totalitario / polo democratico
- centralismo / pluralismo
- nazionalismo / multiculturalismo
- uniformità / diversità
- sovranità dall'alto / sovranità dal basso (17)
- negazione della personalità / enfasi sui particolarismi
- enfasi su un solo gruppo / diffidenza verso la massificazione
- unità = parte di un solo gruppo / gruppo = insieme di unità diverse
- uguaglianza = uniformità / uguaglianza = discriminazione positiva (18)
- nazione = cittadinanza = Stato / nazione = identità culturale locale ≠ cittadinanza

za (19)

(16) Altri due sintomi preoccupanti: i francesi sono i più grossi consumatori di medicine antidepressive del mondo occidentale e la loro alimentazione da 50 anni a questa parte si sta destrutturando, come quella dei cittadini statunitensi (sappiamo che l'alimentazione si organizza in funzione degli schemi culturali di un determinato tessuto sociale).

(17) Da lì: potere esecutivo della maggioranza / posto lasciato alle minoranze.

(18) Cioè uguaglianza iniziale (= stesso trattamento per tutti) / finalità identiche (trattamento adattato secondo i bisogni di ognuno e che attribuisce di più a coloro che subiscono una restrizione economica, politica, culturale...)

(19) La seconda opzione è quella di diversi Stati come il Regno Unito o la Svizzera, dove si è cittadini dello Stato britannico o elvetico mantenendo una nazionalità infra-statale (scozzese, gallese, romancia...).

- legami Stato-individuo (20) / legami individuo-microcomunità-Stato (21)
- controllo sclerotizzante / dinamismo vitale

Lo studio delle politiche culturali e linguistiche degli Stati apertamente totalitari permette di vedere a quali principi fondamentali essi si ispirano: autoritarismo centralista estremo. A guardare da più vicino certe democrazie, si possono così evidenziare le loro tendenze totalitarie. Il centralismo ne è il segno evidente. Purtroppo non si può fare altro che constatare che la Francia, pur essendo uno Stato democratico sotto molti aspetti, ha forti tendenze totalitarie in materia di minoranze linguistiche e culturali (Tocqueville lo aveva già previsto mentre redigeva *La democrazia in America*, poiché un intero capitolo è intitolato *Il dispotismo nelle società democratiche*). In effetti ho parlato di poli e quindi di un *continuum* tra questi poli. Non bisogna credere che si possa dare una visione categorica dei fatti. Non si è sempre esclusivamente totalitari o esclusivamente democratici. Si può essere l'uno e l'altro, insieme, a diversi gradi e in modo complesso. D'altronde ciò risponde all'obiezione piena di buon senso: «la diversità totale significa assenza di società» e «l'assenza totale di diversità significa morte». In effetti, l'organizzazione della società non può essere altro che un compromesso tra la necessità del funzionamento globale e le aspirazioni autocentriche. Ma vi possono essere priorità ed equilibri nei modi di organizzazione. Si tratta semplicemente qui di mostrare che l'organizzazione di una società può tendere piuttosto da un lato, insieme più performante e più degno, il polo democrazia-diversità, oppure dall'altro, sclerotizzante ed eticamente inaccettabile, il polo totalitarismo-uniformità, senza tuttavia negare che una certa unità rimanga necessaria e inevitabile.

Si possono trovare delle strutture intermedie valide sia dal punto di vista economico, sia sul piano più largamente politico e umanitario, organizzando delle società alla dimensione umana della «regione» (22), con la formazione di gruppi ad alto grado di connivenza identitaria. Il polo «unità» può allora esistere positivamente, se funziona in coerenza globale (anche economicamente) con la diversità, e non esclusivamente in opposizione a questa.

Il fatto di presentare di solito le strutture di uno Stato dal numero più grande a quello più piccolo (numero di individui, di chilometri quadrati) è sintomatico di questa visione centralista: gli scaglioni più bassi sono in giù, diminuiti e peggiorati (piccola comunità, individuo). Allo stesso modo si parla di «grandi lingue» per le lingue di grande diffusione e di «piccole lingue» (in funzione del numero di Stati e di parlanti). Ma se si sceglie il criterio del grado di connivenza, cioè di solidità del legame sociale, si ottengono delle formule diametralmente opposte. Le lingue e i sistemi sociali dai valori più «grandi» sono allora quelli che offrono il più alto grado di coesione sociale, vale a dire i gruppi più piccoli.

c) Per quanto riguarda le opzioni circa la diversità, l'analisi va al di là delle abituali divisioni politiche. L'esperienza ci ha mostrato che tutti i partiti politici francesi sono centralisti e che se il decentramento è stato organizzato, è solo sotto la pressione dei fatti, senza mai completarlo veramente, poiché è stato aggiunto un livello

(20) Sistema teorico francese, che non riconosce come componenti dello Stato-nazione né le comunità né i gruppi minoritari, che sarebbero situati tra gli individui che essi raggruppano e lo Stato.

(21) Sistema pragmatico alla base degli Stati federali o assimilabili (come Germania, Svizzera, Spagna...).

(22) La cui dimensione è da definire sul terreno, come pure quella della «sotto-regione».

di competenza (la Regione) senza avere ridotto l'altro (il Dipartimento o lo Stato centrale). Tuttavia tutti pretendono, da sinistra a destra, di voler ridistribuire i poteri dello Stato centrale, ma ognuno secondo la propria ideologia, mantenendo il potere centrale là dove gli sembra in accordo con le sue convinzioni e i suoi interessi. Se gli Stati comunisti hanno dimostrato quanto fosse sclerotizzante, e in fin dei conti condannato a scomparire, il centralismo statale (anche sotto forma di pseudo-organizzazione federale come nell'ex Jugoslavia), il liberalismo economico a oltranza, il capitalismo selvaggio, che tendono a centralizzare tramite l'economia, come abbiamo visto, provocano danni paragonabili.

In fondo, viene messo in causa il sistema nel suo insieme. Da tutti gli orizzonti, in Francia, spiriti imbevuti di centralismo sono concordi nel rinfacciare ai regionalisti o ai federalisti, con argomentazioni superficiali e mal documentate, la loro utopia, il loro arcaismo o la loro stupidità, oppure per minimizzare o persino ignorare il loro ruolo. Vedi i *media*, corollari del potere politico: fortemente dominati dai parigini, questi spiriti non considerano mai altro che i sempiterni punti di vista iscritti nel loro sistema, facendosi portavoce dell'egemonia centralista nella maggior parte dei loro interventi. Significativi sono i tre esempi che seguono.

Nel 1993, un sondaggio mediatico cercava di mostrare che i francesi non si interessavano alle elezioni regionali e alla vita della loro regione. Ma quali regioni? Le regioni amministrative per la maggior parte non corrispondono – sarà un caso? – a nessuna identità storica. Anche se tali sondaggi fossero stati attendibili (saranno le elezioni regionali successive a contraddirli) come potrebbero i francesi trovare interesse nelle regioni quando i *media*, fonte principale se non unica d'informazione, non ne parlano quasi mai al di fuori delle elezioni? Come potrebbero interessarsi quando i partiti centralisti di qualsiasi orizzonte, che sono i soli autorizzati a esprimersi sui grandi *media* (nessun candidato regionalista di qualsiasi regione ha potuto farlo...), proclamano che si tratta in effetti di un test nazionale (cioè statale), ancora uno, con gli stessi vecchi dibattiti che non interessano più gli elettori... Quando le elezioni regionali si fanno secondo una suddivisione per candidati e un voto a livello di dipartimento, cioè rompendo l'unità della regione, poggiandosi sul gradino amministrativo più direttamente opposto all'idea di regione, sia storicamente (i dipartimenti sono stati creati per sopprimere le province storiche), sia sincronicamente, poiché non corrispondono a nessuna identità e sono totalmente indipendenti dalle regioni (23). Quando una votazione a turno unico al di sopra di una certa soglia frena qualsiasi voto per una lista marginale, di cui si sa che non raggiungerà la soglia minima per ottenere un seggio, l'elettore temendo di sprecare il suo voto e di fare vincere dei seggi a un partito che ritiene pericoloso rispetto a un altro (24). I risultati dei candidati regionalisti non vengono neppure menzionati alla televisione (25), la quale cerca ogni volta di proiettare i risultati dei grandi partiti su immaginarie legislative

(23) Si sa invece che l'Europa progetta per il suo Parlamento (dal punto di vista puramente consultativo...) di organizzare le elezioni dei suoi deputati su una base regionale, sorpassando così le circoscrizioni interne degli Stati, per permettere appunto un'espressione politica a livello locale.

(24) Questo fatto pone il problema della rappresentanza di una minoranza come tale in seno a un sistema di rappresentazione esclusivamente orientato verso il livello statale. Certi Stati riservano una parte specifica della rappresentanza democratica alle minoranze.

(25) Non si confrontano neanche i voti ottenuti ai tassi di non iscrizione sulle liste elettorali, alle astensioni, alle schede bianche o nulle: i risultati effettivi degli eletti ne risulterebbero certamente ridimensionati in proporzioni enormi.

statali, come se il voto dovesse essere necessariamente identico per delle elezioni locali e per delle elezioni statali...

Quando nel marzo 1996 l'AFP diffonde una notizia di agenzia che riprende i risultati di un sondaggio CSA sul futuro della Corsica, dei segnali discorsivi positivi presentano le risposte che vanno nel senso dell'ideologia dello Stato-nazione («quasi due francesi su tre (il 61%) si augurano che la Corsica rimanga francese...») e dei segnali negativi accompagnano le risposte contrarie a tale ideologia («...mentre meno di uno su quattro (il 24%) si pronuncia per la sua indipendenza»). Eppure il 24% è più vicino a uno su quattro (25%) di quanto il 61% lo sia di due su tre (66,66%)...

Su «Le Monde» del 18 marzo 1996, si legge che «le trasmissioni in lingue regionali (fra le quali «Vaqui», in provenzale) hanno difficoltà a trovare un pubblico, e che i parlanti capaci di esprimersi in questa lingua [il provenzale] sono rari». Ora, recenti studi scientifici e perfino sondaggi realizzati da France 3 Méditerranée dimostrano da una parte che vi sarebbero oggi circa 300.000 parlanti attivi del provenzale, e quasi 1 milione di parlanti passivi (26); dall'altra che le trasmissioni in provenzale hanno conosciuto – prima che S. Sanguinetti fosse sostituito da una direzione parigina che si è adoperata per «dimezzare» l'*auditel* di queste trasmissioni – i migliori tassi d'ascolto in Francia in quella fascia oraria...

In breve, è una cultura politica stabilmente sistemata. E benché tutto concordi per lasciare pensare che sia (ormai) cattiva, è difficilissimo vincerla. Tuttavia, tutti i grandi Stati del mondo occidentale si basano su un modo non centralista (Germania, Svizzera, Spagna, Stati Uniti, Italia, ecc.) e tutti concordano, attraverso l'ONU o altre organizzazioni internazionali, nel consacrare i nuovi «diritti delle minoranze» oltre ai «diritti delle persone».

Il pluralismo propone così una via originale e promettente, che sorpassa i vicoli ciechi storici, economici e politici, nei quali il centralismo – ivi compreso il nazionalismo stretto (27) – si perde, e si può misurare il coraggio di un tale tentativo in funzione dell'importanza dell'evoluzione che questo centralismo vuole indurre e all'importanza delle barriere alle quali si attacca.

Si parla ormai di «Stato-regione», di «Europa delle regioni», di «società multiculturale» o di «multinazione». Alcuni Stati rinnovano le loro strutture e integrano questo equilibrio tra unità e diversità: Spagna e Ungheria, per esempio. Si concepiscono dei modi di rappresentanza democratica che funzionino senza lasciare che una «maggioranza» schiacci delle «minoranze». Un «diritto delle comunità» appare e viene a completare le relazioni giuridico-politiche tra l'individuo e lo Stato. L'idea pluralista segue il suo cammino. E' forse questa la terza via che si sta cercando con tanto fervore. Rappresenta quindi un vero progetto di società umanistica, con fondamentali teoriche solide e ambizioni realistiche di realizzazione. Le «minoranze sono la maggioranza» recitava nel 1994 una *T-shirt* decorata dall'artista Ben al «Festival di Folklore-teatro delle Culture del Mondo» di Martigues...

(Traduzione dal francese di Nicole Le Dimna e Liliane Vitullo)

(26) Le proporzioni sembrano identiche nella maggior parte delle regioni in cui sono state effettuate le inchieste: circa il 20% di parlanti attivi, il 50% di passivi e più dell'80% di opinioni favorevoli all'istituzionalizzazione della lingua.

(27) Poiché insistendo sulla diversità esso rifiuta il mito dell'omogeneità, della purezza, (del tipo «uno Stato = una nazione = un popolo = una lingua...») e apre la via ai contatti interculturali.

LANGUAGE AND ECONOMY: THE DYNAMICS OF CULTURAL DIFFERENCE. –

The article proposal is to envisage the cultural and politic relations among different languages, and particularly between dominant and minority languages within the same country, making use of explanatory tools of economic kind. The contemporary evolution of politics (with the state centralism) and of economics (with the market rules) bears to an homologation of the behavioural patterns and therefore to the progressing disappearance of the non-dominant languages and of the local identities. Nevertheless, these monopolistic tendencies reveal themselves as anti-economic in the long run, while the cultural, politic and economic pluralism appears as an original and promising way.

Université de Rennes 2 – Haute Bretagne